

Capitolo primo

Alla periferia dell'Europa

Un Paese in bilico fra arretratezza e sviluppo.

All'epoca in cui l'Italia si costituí in Stato unitario, la sua economia accusava un grave ritardo rispetto all'evoluzione in corso nei paesi dell'Europa occidentale¹. E le sue prospettive apparivano quanto mai limitate. Non soltanto perché il sottosuolo forniva ben scarse quantità di minerali e di combustibili e le risorse agricole non risultavano sufficienti a coprire il fabbisogno di una popolazione di 26 milioni di abitanti². Ma anche perché in quasi tutti i campi dell'attività manifatturiera avevano nettamente la meglio le industrie straniere. A dare un'idea delle distanze che separavano l'Italia dai paesi piú progrediti, basterà ricordare che intorno al 1860 il reddito individuale era in media meno di un terzo di quello francese e soltanto un quarto di quello inglese³.

Tuttavia, se notevole era il divario della penisola nei confronti dei paesi del «cavallo a vapore», è pur vero che nel corso della prima metà dell'Ottocento l'economia italiana aveva conosciuto in alcune zone qualche sensibile progresso. D'altra parte, le frontiere dello sviluppo, pur tagliando in due l'Europa, non erano ancora rigide e irreversibili⁴. I processi di crescita in atto nelle aree piú avanzate avevano prodotto molteplici effetti nelle regioni limitrofe e questi, a loro volta, si erano propagati a raggiera in piú ampi circuiti di mercato.

Cosí anche l'Italia, sia pur in misura diversa a seconda delle varie parti della penisola, aveva finito per trarre beneficio dagli stimoli impressi a metà del secolo da un prolungato ciclo di ascesa dei prezzi, da una ingente mobilitazione di risorse finanziarie, e dallo sviluppo di nuovi mezzi di trasporto⁵. Inoltre, proprio in questo periodo era emersa fra le forze piú consapevoli e attive della società italiana l'esigenza di porre mano a un ammodernamento del sistema economico. Si confidava sia nelle nuo-

ve risorse rese disponibili dalla scienza e dalla tecnica sia nelle opportunità di sviluppo del commercio e dei traffici marittimi, lungo le rotte del Mediterraneo, che si sarebbero affacciate una volta che fosse giunto a compimento il taglio dell'istmo di Suez⁶. E in quasi tutti gli stati preunitari la borghesia di tendenze liberali aveva considerato la realizzazione di una unione doganale e di una rete ferroviaria nazionale una leva fondamentale per l'emancipazione economica della penisola⁷. A scuotere le classi dirigenti, a indurle a rivedere norme e consuetudini ormai vetuste, aveva contribuito pure l'ondata di moti sociali susseguiti nelle campagne fra il 1847 e il 1849, lo spettro di un sollevamento delle masse contadine⁸.

Non tutte le idee e le aspirazioni riformatrici si erano tradotte in misure concrete o adeguate, né gli orientamenti favorevoli all'apertura verso l'Europa avevano convertito tutti i governi a una politica di liberalizzazione degli scambi e degli ordinamenti economici. In Piemonte, in Lombardia e in Toscana una parte della nobiltà si era affiancata, quantunque non senza remore, agli esponenti più avvertiti della borghesia agraria e degli affari che sollecitavano il progresso delle istituzioni economiche e civili e propugnavano l'eliminazione di molti antichi privilegi di casta, l'abolizione di residui vincoli corporativi, e rapporti commerciali e finanziari più intensi o comunque meno fievoli che in passato⁹.

Alla progressiva integrazione della penisola nel movimento economico in atto su scala europea concorse soprattutto l'aumento delle esportazioni agricole. La domanda di generi alimentari e di prodotti della terra da parte delle nazioni più progredite, dovuta anche all'incremento della popolazione¹⁰, aveva ravvivato il mondo rurale, impegnato nuove energie e impresso maggior vigore all'azione di quanti si battevano per la libertà d'iniziativa e i principî di un'economia di mercato¹¹. In concomitanza con l'andamento ascendente dei prezzi agricoli, era andata crescendo la produzione posta in commercio, rispetto a quella votata da sempre all'approvvigionamento locale e all'autoconsumo. Verso la metà del secolo il volto di alcune zone di campagna non era più quello di qualche decennio prima. Al Nord nuovi capitali erano affluiti alla terra a sostegno della diffusione del gelso o per opere di bonifica. Lo sgretolamento della

proprietà nobiliare ed ecclesiastica, l'aggiornamento dei catasti, l'istituzione di nuovi metodi di accertamento e tassazione avevano assecondato, a loro volta, la graduale trasformazione del regime fondiario e dei rapporti di produzione, seppur in forme discontinue e non omogenee nelle diverse regioni della penisola¹².

In Lombardia, soprattutto, e in alcune località del Piemonte e del Veneto, l'agricoltura s'era sviluppata di concerto con la manifattura rurale, con l'allevamento del baco e la trattura della seta. E un po' dovunque, in Val Padana, tanto la produzione del riso che quella dei foraggi e l'allevamento del bestiame avevano registrato parecchi progressi. Accanto ai proprietari residenti e ai fittavoli, le cui ricchezze di famiglia avevano tratto nuova linfa dall'aumento dei prezzi delle derrate, era venuto su un ceto professionale di agronomi, mediatori, ingegneri censuari. La trasformazione avviata nella piana irrigua lombarda e piemontese con l'avvento della grande affittanza non era stata l'unica novità di rilievo. In alcune province dell'Emilia aveva assunto nuovi sviluppi la messa a coltura di fondi prima paludosi e in Puglia si stava procedendo al dissodamento delle terre a pascolo del Tavoliere per far posto alla viticoltura.

C'era tuttavia ancora una parte assai più estesa della penisola che stentava ad affrancarsi dall'immobilismo. In Toscana, dopo i lavori di trasformazione fondiaria intrapresi in Maremma e in Val d'Elsa, il rinnovamento dei sistemi colturali e delle tecniche agrarie aveva subito una battuta d'arresto negli anni Quaranta per la riluttanza della maggioranza dei proprietari a impegnare le loro risorse negli investimenti e per il sostanziale conservatorismo di forme di conduzione come la mezzadria. Nell'Italia meridionale la sopravvivenza di estesi possessi nobiliari e del clero, la perpetuazione non solo nelle aree a latifondo di sistemi contrattuali anacronistici e di pesanti oneri a carico dei braccianti, l'attaccamento al metodo antico del riposo periodico del suolo, e la mancata attuazione di un nuovo catasto che meglio proporzionasse le imposte, avevano pregiudicato un maggior sviluppo dell'agricoltura o impedito un'efficace risposta, con una più ampia gamma di prodotti, alla lievitazione dei prezzi. Anche in molte plaghe dell'Italia centro-settentrionale la persistenza di ordinamenti arcaici, basati su rapporti misti di colonia e piccolo affitto, non avevano consentito di sfrutta-

re in pieno tutte le possibilità offerte dall'accresciuta domanda dei mercati esteri¹³.

Le condizioni di staticità o di arretratezza che affliggevano ancora una parte consistente delle campagne italiane spiegano come la produttività del suolo e del lavoro fosse largamente inferiore a quella di altri paesi del continente. Calcoli sia pur sommari indicano che nel 1861 la rendita per ettaro giungeva a malapena a 80 lire, contro le 170 della Francia e le 213 dell'Inghilterra; mentre la produzione di frumento per la stessa unità di superficie si aggirava in media sui 9 ettolitri rispetto ai 15 d'oltralpe e ai 32 della Gran Bretagna¹⁴.

Tuttavia, malgrado il permanere in numerose zone di un'agricoltura di semplice sussistenza o ancora immobilizzata da antiquati sistemi di conduzione, l'agricoltura italiana aveva cominciato a spezzare la spirale del ristagno a cui sembrava condannata da più di due secoli. Si stava estendendo la produzione foraggera, e così pure quella ortofrutticola; l'affittanza imprenditrice non era più un fenomeno assolutamente circoscritto; si erano intensificati i rapporti fra città e campagne¹⁵ e l'interscambio con l'estero¹⁶.

Allo sviluppo degli scambi aveva contribuito soprattutto l'esportazione di seta greggia. In Piemonte e in Lombardia essa bilanciava, da sola, gran parte delle importazioni, mentre la diffusione del gelso aveva dato luogo a una fiorente manifattura di campagna dedita alla trattura e alla torcitura. «Il gelso e la vanga, – osservava il lombardo Stefano Jacini nel 1856, – sono le due miniere della ricchezza della regione»¹⁷. L'esportazione di seterie e quella di vari prodotti agricoli (granaglie, olio, vini, pelli da concia, agrumi) avevano finito per imporre – in Piemonte, in Lombardia, nel Granducato di Toscana – una progressiva riduzione dei dazi doganali e agevolato l'ascesa di un ceto patrizio-borghese intraprendente e propenso all'introduzione di moderate riforme politiche¹⁸. D'altra parte, la conversione al libero scambio, che dal 1845 in poi, per impulso di Cavour, aveva segnato la politica economica del Regno di Sardegna in linea con il liberismo trionfante di Cobden e di Peel, era congeniale all'interesse dell'Inghilterra all'apertura della penisola alle sue merci, e s'accordava pure con gli orientamenti di segno analogo espressi dalla nuova borghesia finanziaria e industriale della Francia di Napoleone III¹⁹.